

EUROMED SEMINAR

Economic cooperation and sustainable development for stability

Palermo, Astoria Palace Hotel, 24-26 marzo 2006

Politiche di sviluppo e partenariato euromediterraneo

Sintesi dell'intervento di Adam Asmundo*

Sommario: Premessa - Il contesto teorico - I dati del problema e l'economia globale - Ricchi e poveri, vincenti e perdenti - Le problematiche emergenti - Conclusioni - Bibliografia essenziale

Premessa

Il tema del partenariato euromediterraneo può essere esaminato sotto due aspetti. Il primo è quello delle relazioni politiche, sociali, economiche e commerciali tra le due sponde, il secondo è quello della cornice istituzionale nella quale i fenomeni e le tendenze in atto vanno a collocarsi.

Questa relazione costituisce un contributo di tipo generale ai temi di questo convegno, e prenderà in esame soprattutto il primo aspetto. La nostra ipotesi di lavoro, infatti, è che la cornice istituzionale stia riuscendo soltanto in parte, con la progressiva implementazione della zona di libero scambio (ZLS), a condizionare le attuali tendenze dell'economia internazionale e che molto impegno e molto lavoro siano ancora necessari ai fini di un più equo e armonioso processo di crescita e di integrazione tra le due sponde del Mediterraneo.

In sede preliminare è necessario precisare, inoltre, che tra i presupposti teorici di questa relazione non è il mito dell'economia di mercato, con i suoi paradigmi e i suoi corollari legati al produttivismo e al libero scambio. Quest'ultimo, infatti, nell'esperienza storica e quotidiana non è quasi mai davvero libero e, di conseguenza, si caratterizza come scambio sostanzialmente ineguale. E in quanto tale genera disuguaglianze, determina vantaggi e svantaggi, guadagni e perdite, vincitori e vinti.

Questo, tuttavia, è il mondo con il quale ci confrontiamo e lucidità, consapevolezza e una dose di sano pragmatismo possono aiutarci a interpretare e modificare in senso più equo le tendenze in atto.

* Docente di Politica economica e di Economia dello Sviluppo, Università di Palermo

Il contesto teorico

Nei suoi più recenti saggi in difesa della globalizzazione¹, il professor Jagdish N. Bhagwati (Columbia University), consigliere del WTO e tra i maggiori esperti di economia internazionale, sottolinea come, al di là degli effetti temuti, in termini di minacce e di limiti che il processo porrebbe alla realizzazione delle politiche sociali, alla lotta alla povertà, alla tutela degli standard lavorativi e ambientali nei paesi ricchi, la globalizzazione stessa possa invece facilitare proprio la realizzazione dei programmi sociali. Sia nei paesi ricchi sia, nel medio e lungo termine, anche nei paesi più poveri. Il problema sarebbe, secondo lo stesso autore, di ordine diverso, e riguarderebbe semplicemente l'assetto istituzionale e politico più idoneo per realizzare al meglio i progressi impliciti nel processo di globalizzazione. Al fine di coglierne al meglio le opportunità, dal momento che i vantaggi economici sono evidenti per tutti i partecipanti, anche in termini di riduzione delle disparità e dei divari interni ai singoli paesi².

La letteratura scientifica, insomma, in parallelo con tutti i documenti dei grandi vertici internazionali dedicati al tema dello sviluppo, da quello europeo di Copenhagen del 1995 al più recente G-8, sostengono e argomentano che è utile - e, implicitamente, *sufficiente* - puntare sul cosiddetto *trickle down effect* della crescita, cioè sulla diffusione di effetti positivi "per ricaduta", affinché lo sviluppo e la mondializzazione diventino sociali³.

Tutto questo, ovviamente, è vero nell'ambito del paradigma della piena liberalizzazione degli scambi.

Non è detto, infatti, che l'istituzione e lo sviluppo di aree di libero scambio sia auspicabile per il commercio mondiale nel suo complesso. Anzi, in linea teorica sembrerebbe dimostrato il contrario. Un recente saggio apparso sulla *European Economic Review*⁴ evidenzia come le conseguenze di accordi commerciali regionali possano risultare illusori o ingannevoli e come gli apparenti pregi di un accordo possano trasformarsi in ostacoli o svantaggi per il commercio mondiale.

In un modello nel quale i governi agiscono in base a motivazioni politiche, oltre che economiche, l'autore mostra che un'area di libero scambio induce i suoi membri a ridurre la protezione nei confronti dei non membri, ed a farlo in misura tale da generare un complessivo incremento dei traffici. L'ampliamento del commercio amplifica

¹ Cfr. Bhagwati (2004a; 2004b).

² Su questo punto cfr., in particolare, il cap. 7 di Bhagwati (2004b).

³ Cfr. Latouche (2003), p. 96.

⁴ Ornelas (2005).

l'accesso dei paesi esclusi ai mercati in via di integrazione, ma riduce, allo stesso tempo, i loro extra-profitti da una possibile liberalizzazione multilaterale⁵. In questo modo, la creazione di commercio può avere l'effetto di spingere ancor più i paesi esclusi dagli accordi al sostegno della liberalizzazione su basi multilaterali, e questo appare tanto più probabile, quanto più i governi sono sensibili e reattivi rispetto a interessi particolari. Specifiche misure commerciali restrittive, originate da determinanti di natura endogena, possono peraltro essere accompagnate da accordi privati anticompetitivi, con clausole di esclusività territoriale, a fronte delle barriere imposte dai governi. In questo caso la sostituzione implica comunque una riduzione della concorrenza e del benessere interni⁶, ponendo l'esigenza di una politica della concorrenza e di un contesto commerciale più ampio, più libero e competitivo⁷.

Il regime di libero scambio, insomma, da un punto di vista teorico è quello che sembra in grado di offrire i maggiori vantaggi a tutti i partecipanti. Ma questi vantaggi, come abbiamo visto, sono distribuiti in maniera piuttosto differenziata.

I dati del problema e l'economia globale

Il quadro economico internazionale appare caratterizzato da una situazione di relativa incertezza.

Nell'ultimo quinquennio i principali organismi internazionali hanno progressivamente rivisto al ribasso le loro previsioni: mediamente, il tasso di crescita del PIL dei paesi industrializzati è atteso oggi in rallentamento dal 4,1 per cento del 2000 al 2,5 per cento circa nell'anno in corso⁸. La flessione del tasso di crescita riflette, in prevalenza, la decelerazione dell'economia statunitense, dal 5 per cento del 2000 all'attuale 3,5 per cento, ma soprattutto il rallentamento di quella europea.

Nell'area dell'euro l'attività economica resterà relativamente bassa, e la crescita risulterà ancora sensibilmente inferiore a quella registrata cinque anni fa (scenderà dal 3,4 all'1,2 per cento), riflettendo il forte rallentamento produttivo dei paesi leader, dalla Germania alla Francia e all'Italia. Sempre in ambito europeo, continua ad apparire più dinamica la performance dei paesi esterni all'UEM.

La dinamica del commercio mondiale dovrebbe seguire, in base alle previsioni

⁵ Si tratta di un modello piuttosto stilizzato, ma di coerenza interna piuttosto robusta; cfr. Ornelas (2005), pp. 1730-34.

⁶ Cfr. Raff e Schmitt (2005), p. 1887.

⁷ Cfr. ancora Raff e Schmitt (2005), p. 1888.

⁸ In questa sezione faremo riferimento soprattutto al Rapporto di previsione Prometeia (Ottobre 2005).

dei maggiori centri di ricerca, le tendenze dell'attività economica sopra delineate: il volume degli scambi dovrebbe rallentare dal tasso record del 13 per cento registrato nel 2000 al 7,8 per cento del 2005 e mantenersi nel triennio successivo intorno a una media dell'8 per cento.

I prezzi internazionali dei manufatti e delle materie prime non energetiche rifletteranno la crescita della domanda mondiale. Il prezzo del petrolio, ipotizzando un progressivo rientro delle quotazioni da porre in relazione alla ricostituzione delle scorte, oltre che alla persistenza di una fase di crescita più lenta della domanda industriale, è previsto calare da 55 dollari a barile nel 2005 a 45 solo a partire dal 2007.

Le aspettative sull'andamento dell'economia internazionale nel medio periodo, elaborate dai principali organismi internazionali, sono improntate insomma a un cauto ottimismo e scontano un graduale aumento della crescita nei principali paesi industrializzati. Il tasso di sviluppo degli USA, in base a tali scenari, dovrebbe assestarsi, nel prossimo triennio, intorno al 3 per cento, mantenendo in circa un punto il differenziale rispetto all'area dell'euro, la cui crescita sfiorerebbe il 2 per cento nel periodo.

L'area non-OCSE continuerebbe ad accrescere il suo peso relativo nell'economia mondiale, mantenendo un tasso medio di espansione del 5,5 per cento nel prossimo triennio a fronte del già citato 2,5 per cento dei paesi OCSE.

In linea con le condizioni prospettate, l'espansione del commercio mondiale è attesa assestarsi intorno all'8 per cento.

Tav.1 - Variabili economiche internazionali (Var. %) stime e previsioni 2004-2008

	2004	2005	2006	2007	2008
PIL					
Paesi industrializzati	3,1	2,4	2,3	2,4	2,6
USA	4,2	2,2	2,1	2,2	2,3
Giappone	2,7	2,2	2,1	2,2	2,3
Area euro	1,8	1,2	1,5	2,0	2,0
Commercio mondiale	10,2	7,8	7,3	8,0	8,1
Prezzi:					
<i>Petrolio (dollari/barile)</i>	37,8	56,0	56,3	45,4	45,0
<i>Altre materie prime (in dollari)</i>	25,5	8,0	-3,9	-4,0	-2,7
<i>Manufatti (in dollari)</i>	7,3	2,6	0,5	7,7	0,0

Fonte: Prometeia (2005), elaborazioni e stime su dati OCSE, IMF, UE

Gli scenari macroeconomici delineati sono basati su una serie di assunzioni di fondo che, in estrema sintesi, scontano la progressiva correzione di alcuni squilibri specifici della performance dello sviluppo economico della seconda metà degli anni

Novanta.

Citando il Rapporto ICE, “le situazioni congiunturali in atto nelle principali aree economiche, tuttavia, lasciano intravedere alcuni possibili fattori di rischio le cui conseguenze potrebbero orientare il quadro internazionale in una direzione meno favorevole del previsto. Per quanto riguarda l’area dell’euro, in particolare, i rischi sottostanti le previsioni sono collegati alla possibilità di un più prolungato e intenso deterioramento del quadro internazionale e di un più profondo impatto della situazione esterna sull’economia dell’area”⁹.

Nei paesi europei, insomma, la crescita dei paesi esterni all’area, dei paesi meno ricchi, dei paesi di nuova industrializzazione, è considerata un “rischio”. Anche se non mancano, sotto questo aspetto, interessanti teorizzazioni dei possibili vantaggi reciproci della crescita globale.

Ricchi e poveri, vincenti e perdenti

La tesi di fondo, che come abbiamo visto trova ampio fondamento nella teoria economica, è che dalla crescita globale possano trarre vantaggio tutti i partecipanti al processo. Se i ricchi si arricchiscono, insomma, anche i poveri saranno, a lungo andare, meno poveri¹⁰. Il corollario di questa tesi è che, dato il crescente grado di integrazione e interdipendenza delle economie, non si possono comprendere completamente le cause, e le possibili soluzioni, delle crisi economiche che hanno interessato i Paesi emergenti negli ultimi venti anni, se all’analisi delle loro economie non si affianca un’analisi approfondita del ruolo svolto dalle politiche economiche dei Paesi industrializzati - e in particolare degli Stati Uniti - nello stesso periodo.

Perché le politiche dei Paesi industrializzati sono così importanti per comprendere le crisi dei Paesi emergenti? I canali di influenza più rilevanti sono tre:

1. le politiche economiche adottate dai Paesi OCSE influenzano l’andamento del mercato finanziario mondiale;

2. le modalità con le quali gli organismi internazionali e i paesi avanzati intervengono quando i paesi emergenti sono in crisi - utilizzando fondi pubblici, incentivando la presenza di fondi privati e di riforme nei Paesi debitori - influenzano l’evolversi della crisi;

3. facendosi fautori della riforma dell’architettura finanziaria mondiale, al fine di

⁹ Cfr. ICE (2004).

¹⁰ Cfr. Bottazzi (2003).

limitare la frequenza e la gravità delle crisi future.

Jeffrey Frankel (Harvard University) e Nouriel Roubini (New York University) si soffermano su questi tre aspetti e ci offrono l'opportunità di leggere alcune tra le pagine più lucide e brillanti scritte sull'argomento¹¹.

Ai nostri fini analizzeremo in questa fase solo il primo punto, lasciando i successivi per il futuro.

Le tre variabili macroeconomiche il cui andamento influenza maggiormente le economie dei Paesi emergenti sono il **tasso di crescita del reddito**, il **tasso di interesse reale** e il **tasso di cambio dei paesi industrializzati**. Infatti il reddito dei paesi emergenti è *prociclico*: aumenta quando è forte la crescita delle economie industrializzate, diminuisce nel caso opposto. Il canale di trasmissione più immediato è il commercio internazionale. La minor crescita dei Paesi OCSE colpisce le economie emergenti perché diminuisce la domanda per i loro prodotti, deprimendone i prezzi sul mercato internazionale e portando a un aumento delle barriere all'importazione dagli stessi PVS¹². La tabella sottostante riporta la misura stimata della dipendenza dell'export dei paesi emergenti dall'andamento dei paesi industrializzati. Ogni punto percentuale nella crescita delle economie dei paesi appartenenti ai G7 migliora le partite correnti dei paesi emergenti di circa 7,5 miliardi di dollari. Ogni aumento percentuale del tasso di crescita dei Paesi G-7 aumenta il tasso di crescita delle economie emergenti di 0,78 punti percentuali.

Tav. 2 - Crescita e coefficienti di elasticità

Valore delle partite correnti (in miliardi di dollari)
per un aumento di 1% della crescita dei G7

	<i>miliardi di dollari</i>
Paesi emergenti	7,54
Africa	2,29
<hr/>	
Crescita delle economie PVS al crescere delle economie dei G7	<i>coefficiente</i>
Paesi emergenti	0,78
Africa	0,62

Fonte: Frankel e Rubin (2001)

¹¹ Cfr. Frankel e Rubini (2000).

¹² Ne è un esempio la recessione che interessò i Paesi industrializzati nel periodo 1980-82, che ebbe l'effetto di deprimere i prezzi e i volumi di esportazione dei PVS contribuendo alla crisi internazionale del debito degli anni Ottanta; emblematico fu anche il caso del Messico, la cui ripresa dopo la crisi del 1994 fu aiutata dalla rapida crescita economica statunitense. Con l'accordo NAFTA le esportazioni messicane crebbero del 92% tra il 1994 e il 1999. Quando invece le economie asiatiche furono colpite dalla crisi nel biennio 1997-98 la ripresa fu rallentata dall'assenza di crescita economica nel Paese maggiore partner commerciale, il Giappone. Cfr. Bottazzi (2003).

Un altro fattore determinante per la crescita delle economie dei PVS è la **disponibilità di capitali**, di cui il livello del **tasso di interesse reale** è un indicatore. Nei paesi emergenti esiste una scarsa disponibilità di risparmio domestico utile per finanziare opportunità di investimento. I paesi industrializzati possono soffrire esattamente del problema opposto, con un eccesso di risparmio sugli investimenti produttivi interni. La liberalizzazione dei movimenti di capitali ha quindi favorito un flusso di investimenti, in prima istanza produttivi (in cerca di più elevata redditività), verso i paesi emergenti. Molti PVS hanno così registrato, in una fase iniziale, saldi di partite correnti negativi finanziati da flussi netti di capitali in entrata, ai quali tuttavia ha fatto presto seguito una rapida espansione delle esportazioni (tanto più rapida quanto più basso era il livello di partenza). Questo spiega come la caduta del risparmio nazionale americano negli anni Ottanta, che contribuì a mantenere alto il tasso di interesse reale americano, ebbe ampie ripercussioni negative sulla situazione debitoria internazionale esistente a quel tempo¹³.

Elevati **tassi di interesse reale**, infatti, influenzano negativamente le economie dei Paesi emergenti perché deprimono il loro livello di produzione e aumentano l'onere del servizio del debito. In questo caso l'effetto dell'aumento dei tassi di interesse è di accrescere il rapporto debito/esportazioni, sia perché ne aumenta il numeratore sia perché ne diminuisce il denominatore. Tassi di interesse relativamente più bassi nei Paesi emergenti rendono l'investimento [finanziario] in tali aree meno attraente¹⁴. Gli investimenti diretti di tipo produttivo rispondono, ovviamente, a determinanti e motivazioni del tutto diverse.

Infine, ultima variabile rilevante per spiegare il canale di trasmissione e di origine delle crisi è il **tasso di cambio**. L'apprezzamento del dollaro all'inizio degli anni Ottanta accrebbe il valore del debito dei Paesi latino americani rispetto al valore delle loro esportazioni. Al contrario, l'apprezzamento del dollaro sullo yen non può essere considerato una delle determinanti principali della crisi che alla fine degli anni

¹³ Tra gli studiosi c'è chi sostiene che mantenere elevato il tasso di interesse reale fu una scelta precisa di politica economica, al fine di apprezzare il dollaro, facilitando l'afflusso di capitali dall'estero. Comunque sia, i PVS furono pesantemente colpiti dalla scelta americana. Quando poi gli Stati Uniti avviarono a soluzione il loro problema di deficit di bilancio, il risparmio nazionale americano crebbe, ma non portò a un ampio aumento degli investimenti all'estero, se non nei settori tradizionali. Al contrario, il boom della *new economy* favorì ampi afflussi di capitali verso gli Stati Uniti e a un boom di investimento domestico con il conseguente aumento del deficit di partite correnti americane.

¹⁴ Recenti stime mostrano che un aumento del tasso di interesse reale nei G7 ha un effetto significativamente negativo sull'indice azionario composto dei Paesi emergenti. Un aumento dell'1% del tasso di interesse reale comporta una caduta dello 0,42% dell'indice azionario dei paesi dell'America Latina e dello 0,11 di quello asiatico (cfr. ancora Frankel e Rubin, 2001).

'90 ha colpito le economie asiatiche¹⁵ e il superamento della crisi è stato facilitato dall'adozione di politiche monetarie maggiormente espansive da parte dei paesi industrializzati. Non dobbiamo tuttavia dedurre da tutto questo che i paesi industrializzati dovrebbero adottare politiche monetarie accomodanti e potenzialmente inflazionistiche al fine di aiutare l'aggiustamento delle economie dei paesi emergenti. L'obiettivo più importante dei paesi industrializzati rimane quello di alimentare una crescita economica sostenuta, evitando il più possibile di porre barriere al commercio. Basterebbero queste due politiche nell'agenda economica per poter incentivare la crescita delle economie emergenti e ridurre la frequenza delle crisi.

Basterebbero, appunto. In realtà, come abbiamo visto, sulla crescita economica internazionale influiscono meccanismi che rallentano la tendenza a un'armonizzazione degli standard di benessere e ricchezza tra i diversi paesi.

Le problematiche emergenti

L'analisi dei dati relativi a prodotto lordo, esportazioni, rapporto export/PIL e reddito pro capite negli anni più recenti, nei paesi coinvolti nel processo di Barcellona (Tav. 3), sembra confermare la tesi appena esposta.

Tav. 3 - Paesi Euromed: principali indicatori economici

	GDP	GDP	Y. Var.. %	Per. V. %	Var. %	per cap.GDP	Export	Export/GDP
	(mn \$)	(mn \$ 2000)	1975-2000	1980-00	2001-02	(\$ 2000)	(c. p., mn \$)	%
Algeria	212.300	131.300	0,3	-11,0	3,3	6.525	32.160	15,1
Egitto	316.300	232.500	2,9	60,0	3,2	2.999	11.000	3,5
Israele	129.000	125.500	2,0	37,0	0,8	19.993	34.410	26,7
Giordania	25.500	14.900	0,4	-19,0	4,9	3.368	3.200	12,5
Libano	18.830	18.600	-	-	2,0	4.861	1.783	9,5
Marocco	134.600	101.800	1,3	24,0	4,6	3.110	9.754	7,2
Siria	60.440	57.600	1,0	8,0	3,6	3.122	6.086	10,1
Tunisia	70.880	60.800	2,0	56,0	4,8	6.034	9.926	14,0
Turchia	508.700	455.300	2,1	52,0	7,8	6.335	69.460	13,7
Aut. palest. (Gaza)	768	-	-	-	-15,0	-	205	26,7
Libia	37.480	-	-	-	1,2	-	18.650	49,8

Fonte: World Bank. 2002. World Development Indicators 2002

A partire dal 1995 (Conferenza di Barcellona e vertice di Copenhagen), le

¹⁵ Infatti, benché vi sia una certa eterogeneità nella situazione economica di tali Paesi, il mercato giapponese è per loro più rilevante come mercato di sbocco delle esportazioni, mentre inferiore è il peso dello yen come valuta di denominazione del debito domestico; pertanto per i paesi asiatici la svalutazione dello yen poteva avere effetti positivi.

condizioni economiche in molti paesi sono indubbiamente migliorate, ma il processo di convergenza, valutato in termini di prodotto pro capite, non appare particolarmente rapido né, per molti versi, soddisfacente.

Con la notevole eccezione di Israele, che a fine periodo presenta indicatori più vicini a quelli dei paesi occidentali, gli altri paesi sembrano aver conosciuto un'accelerazione della crescita solo negli ultimi anni e non sempre questa sembra dovuta al grado di apertura al commercio internazionale (segnalato dal rapporto tra esportazioni e prodotto lordo).

I modelli di crescita basati sull'attrazione degli investimenti (con conseguente espansione della base e della capacità produttiva) e sull'aumento delle esportazioni pongono problemi di specializzazione, con possibili effetti di *lock-in*, in rapporto all'andamento della domanda internazionale. A questi si associano gli effetti di contesto in termini di crescita occupazionale e infrastrutturale e di sostenibilità ambientale.

L'aumento dell'occupazione è spesso limitato ai settori industriali coinvolti nei processi, mentre la crescita delle infrastrutture è spesso funzionale e appare legata agli stessi settori o comparti (se non direttamente alle aziende) serviti.

Una testimonianza indiretta degli inconvenienti di questa strategia sono i flussi migratori, il depauperamento delle risorse naturali e il degrado ambientale che in molti paesi risultano connessi alla crescita economica. Senza che tutto questo comporti particolari vantaggi in termini di produttività e competitività: nella graduatoria 2005 della competitività internazionale recentemente presentata dal World Economic Forum il primo dei paesi Euromed è Israele, al 27° posto, seguito dalla Tunisia al 40°¹⁶.

In presenza di bassi tassi di interesse e di un favorevole quadro valutario, teoria economica e istituzioni internazionali concordano, tradizionalmente, sull'importanza degli investimenti diretti esteri per la crescita economica. Si tratta di un'importante risorsa, *esogena* per definizione, esterna al paese di riferimento e dunque in grado di rappresentare una vera e propria variabile di rottura rispetto alle condizioni preesistenti.

Gli investimenti diretti esteri, tuttavia, seguono in genere logiche di opportunità, convenienza e profittabilità per le imprese che li effettuano e non hanno come principale obiettivo quello dello sviluppo del paese che li ospita.

Una maggiore attenzione a questo aspetto è tra le ragioni che hanno spinto la teoria economica ad approfondire gli aspetti legati alle componenti *endogene* della crescita, fra le quali spiccano il capitale umano e il grado di avanzamento tecnologico, il contesto politico e sociale.

In termini politico-economici, i modelli basati sull'acquisizione di tecnologie e

¹⁶ Cfr. la Tavola World Economic Forum (2005) in Appendice.

sul trasferimento tecnologico pongono ai governi il problema sembrerebbe essere quello degli strumenti finanziari e non finanziari più idonei a sostenere gli sforzi di adeguamento tecnologico del sistema produttivo¹⁷.

Alcuni autori, tuttavia, sottolineano l'importanza strategica della *gestione dei processi di apprendimento tecnologico*, più che della pura e semplice acquisizione di tecnologie e della stessa attività di Ricerca e Sviluppo, per quanto svolta localmente in laboratorio¹⁸.

Sotto questo profilo appare di particolare interesse l'esperienza avviata nello scorso mese di giugno dal governo egiziano, che punta ad alimentare il potenziale endogeno di crescita del paese attraverso un piano di pubblica istruzione a lungo termine (12 anni) per l'aumento delle competenze scientifiche e tecnologiche della popolazione unito a investimenti in settori chiave quali agricoltura, risorse idriche, infrastrutture, trasporti e comunicazioni, biotecnologie.

Conclusioni

Le mura della città spagnola di Avila, dichiarate dall'UNESCO patrimonio dell'umanità e per questo tutelate, sono un monumento del tutto particolare. Costruite e ricostruite caparbiamente, nel corso dei secoli, da comunità miste, armonizzate e integrate che volevano soprattutto difendere la propria armonia e la propria identità, le mura di Avila parlano di cultura dell'accoglienza e della condivisione, del coraggio e della perseveranza. Parlano di cultura, appunto. Parlano di una cosa che viene molto prima delle leggi e dei trattati e ad essi sopravvive.

Paradossalmente, potremmo concludere che il ritardo del Sud, sia del Mezzogiorno d'Europa, sia della sponda meridionale del Mediterraneo, sopravvive senza tradursi in un drammatico conflitto solo perché si innesta su una storia ricca e plurale, che tutti gli attori conoscono e nella quale tutti, guardando con fiducia al futuro, facciamo la nostra parte. Perché, come ad Avila, le mura non servano più e siano soltanto una bella testimonianza del passato.

¹⁷ Mani (2005).

¹⁸ Marcelle (2005).

Bibliografia essenziale

Bhagwati J. N. (2004a), Il volto umano della globalizzazione, *Rivista di Politica Economica*, Novembre-Dicembre, pp. 9-22

Bhagwati J. N. (2004b), *In Defence of Globalization*, Oxford, Oxford University Press; ed. it. *Elogio della globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005

Bottazzi L. (2003), Poveri meno poveri se i ricchi son più ricchi”, IGIER-Università Bocconi, URL <http://www.igier.uni-bocconi.it>

Frankel J., Roubini N. (2001) ,The Role of Industrial Country Policies in Emerging Market Crises, NBER Working Paper No. 8634, December

Latouche S. (2003), *Giustizia senza limiti*, Torino, Bollati Boringhieri

Mani S. (2005), How Governments Can Boost Business R&D, URL <http://www.scidev.net>

Marcelle G. M. (2005), Managing Technological Learning: A Strategic Imperative, URL <http://www.scidev.net>

Ornelas E. (2005), Trade creating free trade areas and the undermining of multilateralism, *European Economic Review*, 49, n. 7, October, pp. 1717-1735

Prometeia (2005), *Rapporto di previsione*, Bologna, Ottobre

Raff H., Schmitt N. (2005), Endogenous vertical restraints in international trade, *European Economic Review*, 49, n. 7, October, pp. 1877-1889

World Economic Forum (2005), *Growth Competitiveness Index rankings 2005 and 2004 comparisons*, URL <http://www.weforum.org/>